

Formazione Dall'aula al lavoro, così si impara a diventare imprenditori

■ Il Gruppo giovani dell'industria anche quest'anno a fianco dell'Itis da Vinci nel progetto «Crei-amo l'impresa!». L'iniziativa, realizzata dai Giovani imprenditori di Confindustria Emilia Romagna in collaborazione con l'Ufficio scolastico regionale e con AlmaLaurea, nata per stimolare negli studenti la sensibilità verso la cultura d'impresa e l'imprenditorialità come prospettiva di futuro professionale, consiste nell'ideazione di progetti imprenditoriali innovativi, capaci di valorizzare le attitudini culturali e professionali degli studenti, le conoscenze maturate nel ciclo scolastico, le vocazioni economiche e le opportunità presenti sul territorio. Gli studenti della 3^A ad indi-

rizzo logistico dell'Itis da Vinci, coordinati dai docenti Alessia Piccirillo e Alessandro Bernardi, stanno elaborando un'idea d'impresa che struttureranno in un vero e proprio business plan, con la supervisione dei giovani industriali Federico Micheli, Daniele Montorsi e Camilla Zanichelli. Il progetto ha preso avvio da una visita guidata nella sede dell'azienda Zanetti, a Panocchia, dove gli studenti, guidati dal direttore di stabilimento Daniele Lucchini, hanno potuto apprezzare gli ampi magazzini di stagionatura del Parmigiano e tutte le più moderne tecnologie nell'ambito del confezionamento del formaggio, sviluppate su una moderna area di oltre 17.000 metri. «Comprendere l'organizza-

zione di un'impresa visitandone le varie aree aziendali - afferma il presidente del Gruppo giovani dell'industria, Lorenzo Zerbini - costituisce una preziosa occasione per stimolare negli studenti la riflessione sul settore specifico del progetto che stanno ideando, oltre ad essere un'opportunità di orientamento scolastico e professionale. L'indirizzo specifico della classe ha infatti trovato nella logistica di Zanetti un modello di esempio e di studio». Da quest'anno l'iniziativa, che nelle passate edizioni ha coinvolto oltre 2.000 studenti, si svolge nell'ambito dell'alternanza scuola-lavoro ed è inserita nel protocollo d'intesa tra Miur e Confindustria. A fine maggio si svolgerà a Bolo-

gna l'incontro di presentazione di tutti i progetti d'impresa proposti dalle scuole, con la premiazione dei vincitori.

r.c.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

**Torna il progetto
del Gruppo giovani
dell'industria
con gli studenti dell'Itis**



VISITA Gli studenti della 3^A dell'Itis davanti alla Zanetti.



Peso:22%

L'infrastruttura Nencini: «Il nuovo esecutivo può bloccarlo, conferenza dei servizi spero a breve»

Passante, duello governo-Lega

Il sottosegretario: fermanolo ci sarebbe il rischio di penali. Borgonzoni insorge

Lega, M5S e Forza Italia vogliono bloccare il Passante di mezzo e il governo Gentiloni, ancora in carica per l'ordinaria amministrazione, prova a difenderlo. Ieri, Nencini, vice di Delrio, da Bologna ha sollecitato la convocazione della conferenza dei servizi e pur ammettendo che il Passante

si può ancora fermare ha spiegato che ciò avverrebbe a prezzo «di ricorsi e penali» da parte di enti pubblici e aziende private.

Parole che fanno infuriare la Lega, con la Borgonzoni che ha definito «forzatura vergognosa» la volontà di convocare in fretta la conferenza dei

servizi». «La maggioranza dei bolognesi, attraverso il voto alle Politiche, ha detto di non volere il Passante, non si può ignorare questa volontà».

Intanto ieri, si sono riuniti in città, chiamati dal geologo Gian Battista Vai, gli anti-Passante di mezzo, e a favore del Passante Sud. Un'ottantina di

agguerriti cittadini. Fra il pubblico anche la neo deputata dei 5 Stelle Alessandra Carbonaro: «Sono qui per informarmi — ha detto — ma per il movimento, la soluzione resta un potenziamento del sistema ferroviario metropolitano».

a pagina 2 **Persichella**

Il vice di Delrio non esclude che il prossimo governo possa bloccare l'opera perciò sollecita «una conferenza dei servizi». Borgonzoni: sarebbe una forzatura vergognosa. Mercoledì l'incontro a Roma

Nencini: senza Passante penali e ricorsi Ira della Lega: non si rispettano i cittadini

Il governo (uscente) prova a mettere al sicuro il Passante di mezzo e a difenderlo dagli attacchi di Lega, M5S e Forza Italia. I tre partiti infatti hanno chiesto al ministro delle Infrastrutture Graziano Delrio di fermarlo, non convocando la Conferenza dei servizi, convinti che tocchi al nuovo governo decidere se andare avanti o meno. Ma Riccardo Nencini, che di Delrio è il vice, non è dello stesso avviso. Il governo Gentiloni, dice, «è ancora in carica per l'ordinaria amministrazione». E quindi «volendo» può senza problemi convocare la Conferenza dei servizi, che anzi Nencini spera «si faccia presto». Insomma, non sembra che il post voto abbia fatto cambiare idea all'esecutivo uscente. E quel che ha detto Nencini (ieri a Bologna ad un'iniziativa del suo partito, il Psi) verrà molto probabilmente ripetuto dal direttore generale del ministero ai tre partiti (più Liberi e Uguali) che hanno chiesto e ottenuto un incontro in programma mercoledì. Certo, ragiona il vice ministro, il nuovo governo se vorrà potrà poi bloccare tutto. Ma a quel punto dovrà anche mettere in conto possibili «penali da pagare» alle aziende coinvolte oltre a possibili «ricorsi da parte della Regione e degli enti locali interessati». In realtà la richiesta di Lega, 5 Stelle e Forza Italia vuole proprio evitare uno scenario simile e infatti lo stop alla Conferenza dei servizi metterebbe il nuovo governo nelle condizioni di decidere senza dover passare dalle aule dei tribunali. Ed è per questo che le parole di Nencini fanno infuriare la senatrice leghista Lucia Borgonzoni, che punta il dito soprattutto contro

il ministro dell'Ambiente, il bolognese Gianluca Galletti. «Devono spiegarmi quali penali si rischiano e deve dirmelo prima di tutti Galletti che ha firmato il decreto solo dopo le elezioni. Perché lo ha fatto?». La senatrice mette in fila tutta una serie di passaggi non ancora compiuti, dal «Cipe che non ha ancora stanziato i soldi» ai bandi per i cantieri «non ancora partiti». Quindi, tira le somme, «a maggior ragione ora sospendere tutto non causerebbe alcun problema». E in più c'è il dato politico uscito dalle urne il 4 marzo, e cioè che «l'80% dei cittadini — calcola Borgonzoni sommando i voti presi dai partiti anti Passante — non vogliono questa infrastruttura e il ministero non può non tenerne conto». Proseguire con l'opera «sarebbe una forzatura vergognosa». L'attacco della leghista avviene al termine di un incontro proprio sul Passante (e le proposte alternative) al museo geologico Giovanni Capellini. Un'ottantina di cittadini (molti del comitato no al Passante) ad ascoltare la relazione del geologo Gian Battista Vai. E tra il pubblico oltre a Borgonzoni anche la neo deputata dei 5 Stelle Alessandra Carbonaro (pure lei mercoledì sarà a Roma con la leghista, il deputato Forzista Galeazzo Bignami e forse parteciperà pure Nicola Fratoianni di Leu). «Sono venuta a questo incontro per informarmi, anche se il M5S è per il potenziamento del Sistema ferroviario metropolitano, quella è per noi la soluzione». Per Vai invece è un'altra: il Passante a sud per cui fanno il tifo anche Lega e Forza Italia. Un'opera che costerebbe come quello di mezzo, dice, «tra i 700

milioni e un 1 miliardo di euro, eviterebbe la presenza di cantieri in città, non avrebbe un impatto sul paesaggio e nemmeno un consumo di suolo, si può fare in tre anni e soprattutto toglierebbe metà del traffico dal nodo bolognese». Vai parla soprattutto all'indirizzo di Virginio Merola e di Irene Priolo. «Se

l'assessore alla Mobilità ha intenzione di candidarsi a sindaco, con il Passante di mezzo può benissimo scordarselo. Perché — prevede il professore — dovrà avere a che fare tutti i giorni con la rabbia dei cittadini a contatto con i cantieri».

Beppe Persichella

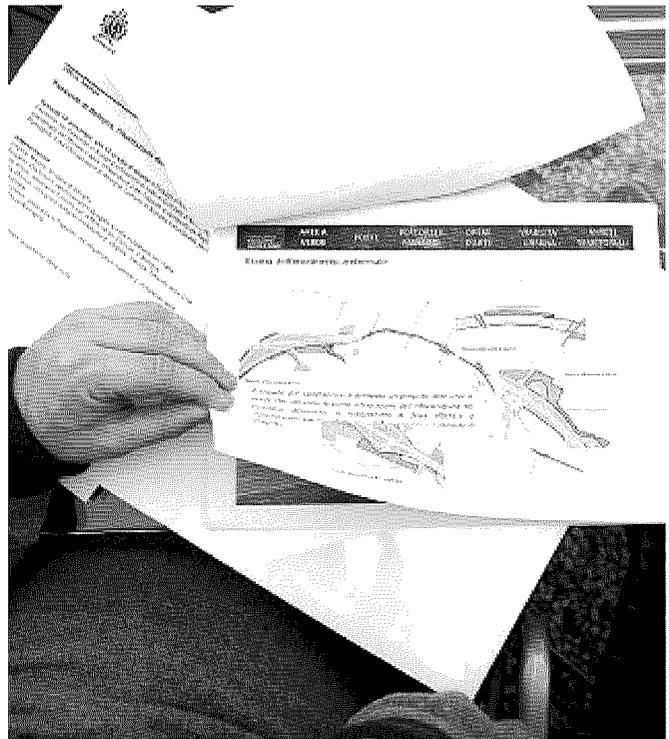
© RIPRODUZIONE RISERVATA

La vicenda

● M5S, Lega e Forza Italia vogliono bloccare il Passante ma il governo Gentiloni, ancora in carica per l'ordinaria amministrazione, prova a difenderlo accelerando i tempi della convocazione della conferenza dei servizi

● Ieri Nencini, vice di Delrio, ha detto che sì, il Passante si potrebbe anche bloccare, ma a prezzo di penali e ricorsi

● Queste parole hanno fatto infuriare la Lega che ha parlato di «forzatura vergognosa»



Un cittadino sfoglia i documenti sul Passante durante un incontro pubblico sull'infrastruttura



Carbonaro (M5S) all'incontro di Vai
Sono venuta qui per informarmi, anche se il movimento è per il potenziamento del sistema ferroviario metropolitano, questa è la soluzione



Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.



Il toto nomi per il posto da coordinatore regionale

Cambio al vertice azzurro Palmizio via dopo 4 anni In pole ora c'è Bignami

“
Palmizio
È stato
un lavoro
faticoso
e per certi
versi sono
sollevato
Auguro
a chi verrà
dopo di me
gli stessi
successi

Sono
andato
a trovare
Dell'Utri in
carcere:
io sono un
uomo e non
un caporale
e per questo
non lo
dimentico
in un
momento
di grande
difficoltà

Il primo settembre del 1982, l'allora 27enne Massimo Palmizio, milanese di nascita e bolognese d'adozione, fa un colloquio di lavoro con Silvio Berlusconi per l'assunzione a Publitalia. È una specie di colpo di fulmine tanto che undici anni dopo lo chiama Marcello Dell'Utri, il capo di Publitalia, e gli chiede se è disponibile ad occuparsi di un progetto politico della durata di sei mesi. Da allora sono passati 25 anni e quel progetto va avanti ancora. Perciò, per Massimo Palmizio non deve essere facile lasciare la nave dopo una vita passata tra Publitalia e Forza Italia perché quella, confida oggi, alla fine è diventata «una famiglia».

Eppure ci siamo, è questione di giorni, massimo di settimane. E poi il leader di Forza Italia Silvio Berlusconi firmerà l'ordine di servizio con il quale congederà dopo quat-

Il legame con Silvio
Palmizio e Berlusconi si sono conosciuti nell'82 per un colloquio di lavoro con Publitalia

tro anni di onorato servizio alla guida di FI in Emilia-Romagna Massimo Palmizio. «Ho sentito Berlusconi — confida il coordinatore — e gli ho detto che sono a disposizione come sempre. Fare il coordinatore di Forza Italia in Emilia è stato un lavoro faticoso e per certi versi sono sollevato. Non sono più parlamentare ma continuerò a dare una mano, auguro a chi verrà dopo di me gli stessi successi che ho ottenuto».

Il vento è cambiato e Palmizio lo sa molto bene. La nuova stella che brilla nel firmamento azzurro, pur ridimensionato dall'avanzata leghista, è quella di Anna Maria Bernini. È lei che ha dato le carte all'ultimo giro delle elezioni politiche, almeno in Emilia, ed è stata premiata da Berlusconi



mo alle Politiche. Alle Amministrative si vota il prossimo 10 maggio e le scelte sono già state fatte e dunque la ragione politica consiglierebbe di effettuare il cambio della guardia dopo quella data, ma Palmizio per primo sa benissimo che ormai è solo una questione di tempo.

Al coordinatore regionale, in questi tempi non facili per la politica, va riconosciuto un certo stile nell'addio: «Io faccio riferimento solo a Berlusconi e naturalmente dirò come la penso sulla mia successione». Nell'ultimo giorno da parlamentare, il giorno prima dell'insediamento del nuovo Parlamento, ha fatto visita in carcere a Marcello Dell'Utri, amico da una vita ora malato. «Non l'ho visto bene, lo non intervengo nella vicenda processuale, dico solamente che Marcello ha bisogno di essere

La successione
La nuova stella che brilla dentro FI è la Bernini, che però è già capogruppo al Senato

curato fuori dal carcere». In politica come nella vita si sale e si scende e il difficile è governare le discese. «Sono un uomo e non un caporale e per questo non dimentico Marcello in un momento di grande difficoltà». Palmizio, liberale e garantista, due aggettivi non molto di moda nell'agenda politica attuale, ha governato il partito con uno stretto collegamento con i piani alti.

Se davvero toccherà a Bignami, ci sarà un grosso cambiamento perché l'ex An promuoverà un maggiore radicamento territoriale e proporrà un modello organizzativo più simile a quello della Lega. Ma questa in fondo è un'altra storia.

Ieri e oggi
In alto
Massimo
Palmizio, in
basso Galeazzo
Bignami

con l'incarico di capogruppo al Senato. C'era lei insieme a Maria Stella Geimini alle consultazioni al Quirinale con il presidente. Senza quell'incarico sarebbe stata proprio lei l'erede designata a sostituire Massimo Palmizio alla guida di Forza Italia in Regione. Ma il ruolo di capogruppo è incompatibile, almeno sul piano dell'opportunità politica e del tempo, con quello di coordinatore regionale. E dunque l'ipotesi più accreditata nel partito è che a succedere a Palmizio nelle prossime settimane sarà il neoparlamentare Galeazzo Bignami, capogruppo uscente in Regione.

Bignami, ex Alleanza nazionale, si è confermato una macchina da voti e ha avuto la meglio sulla concorrenza agguerrita di Nunzia De Girola-

IL CASO DI LOGISTICA INTEGRATA**«Un settore dove c'è anche grande qualità e su cui punta l'industria 4.0»**

● Alzare il livello della qualità nel mondo della logistica. E' questo l'obiettivo con cui da quest'anno, all'istituto tecnico Isii Marconi, sono partite le prime due classi chiamate a "sfornare" periti della logistica: 50 ragazzi in tutto che compiono esperienze e tirocini nelle realtà aziendali e anche all'estero. «Il bilancio iniziale è davvero positivo», commenta Cristina Dodici, la presidente di Its, la fondazione nata nel 2010 con il contributo di enti pubblici e aziende private: il Comune di Piacenza, quello di Monticelli, la scuola Isii Marconi più imprese che operano direttamente sul campo come Ikea e Piacentina srl. «Osserviamo come vi sia una percentuale di sbocco nel mondo del lavoro per il 95-98% di chi frequenta i corsi di studio - rivela Dodici - è un post diplo-

ma di qualità appoggiato anche dal Miur (ministero dell'istruzione, dell'università e della ricerca) che alza sempre di più l'asticella e Piacenza vanta un corso di ottimo livello». Del resto, proprio quello della logistica è uno dei settori su cui punta industria 4.0, il piano nazionale voluto dal ministero dello sviluppo economico. In altre parole, il comparto non è solo rappresentato da logistica di bassa qualità, con manodopera poco qualificata, ma può essere caratterizzato anche da estrema qualità. «Occorre far capire alla gente che la logistica non è solo quel mondo, ma c'è ben altro». E un esempio di buona logistica, seppur lontano dalle dinamiche che si stanno osservando ai poli di Le Mose e di Castelsangiovanni, è rappresentato proprio dalla Piacen-

tina srl di cui Dodici è presidente, impresa attiva dal 2003 con sede all'ex De Rica di San Polo che si estende su una superficie di 600mila metri quadrati, di cui 35mila coperti. Qui parliamo di logistica integrata, quella auspicata da molte associazioni di categoria: lì nello stabilimento arriva il prodotto già lavorato che viene confezionato in scatola ed etichettato, la parte finale della filiera dell'agroalimentare insomma (pomodoro su tutti). Serve clienti importanti come Conserve Italia, ma anche Steriltom e Consorzio casalasco e all'anno vengono confezionati qualcosa come 200 milioni di pezzi. Ci lavora una sessantina di persone, di cui 40 assunti direttamente dalla Piacentina e le altre 20 con contratti interinali che operano per conto di una co-

operativa. «E' vero che siamo un'azienda piccola e che il fenomeno è decisamente più governabile rispetto a molte realtà dei poli della logistica più avanzati e vasti, ma noi prestiamo una grande attenzione ai lavoratori: a loro applichiamo il contratto nazionale collettivo della logistica firmato anche da Confindustria, lo stesso facciamo anche per gli interinali. Non ci sono disparità». Tra gli addetti c'è anche una quota di stranieri, «ma sono perfettamente integrati. Anzi, alcuni di loro rivestono anche ruoli di responsabilità come capi reparto. Per fortuna noi non abbiamo mai avuto questioni gravi come altrove».

_MAPO

Cristina Dodici presidente di Piacentina srl e di Its



Peso: 21%



CRONACA FIRENZE

Confindustria Competence center per sviluppare le imprese

COSA E' un Competence center? Se ne parla martedì alle 14.45 presso la sede Confindustria in via Valfonda, grazie a Digital innovation hub di Confindustria, scuola Sant'Anna e Regione Toscana. Risorse per 40 milioni di euro messi a disposizione dal ministero dello Sviluppo economico e chiamata a raccolta di imprese interessate a partecipare alla realizzazione in

Toscana di un centro di competenza ad alta specializzazione nelle tecnologie. Ecco quindi i Competence center, centri ad alta specializzazione che si stanno costituendo nella forma del partenariato pubblico-privato tra Università e imprese, per realizzare progetti di ricerca applicata, trasferimento tecnologico e formazione su tecnologie avanzate.



Peso: 7%



Super bonus Ue per le imprese del cratere

Pronti 44 milioni per impianti e attrezzature. Mariani: «Grande risultato»

E' ARRIVATO l'atteso placet dell'Unione Europea che consentirà alle imprese dell'area del cratere di fruire, fino al 31 dicembre 2019, delle stesse agevolazioni oggi previste solo nelle aree del Sud Italia. Grazie a un plafond di circa 44 milioni di euro ben 140 comuni di Marche, Lazio, Umbria e Abruzzo colpiti dagli eventi sismici del 2016 potranno ottenere, previa richiesta all'agenzia delle entrate, un credito d'imposta per nuovi investimenti in macchinari, impianti e attrezzature. Si tratta del 25% per le grandi imprese, del 35% per le medie imprese e del 45% per le piccole imprese. Il sostegno alle grandi aziende sarà comunque limitato alla costituzione di una nuova impresa, alla diversificazione dell'attività o all'acquisizione degli attivi di un'im-

presa che ha chiuso. E' Confindustria Centro Adriatico, in particolare, a esprimere soddisfazione per la notizia giunta da Bruxelles: «Siamo molto contenti - afferma il presidente Simone Mariani - dell'approvazione da parte della Commissione di questo nuovo strumento agevolativo che potrà senz'altro contribuire al rilancio economico e sociale dell'area del cratere. Un plauso va rivolto al dipartimento per le Politiche europee della Presidenza del Consiglio dei Ministri per l'ottimo risultato raggiunto». «Dopo la zona franca urbana per la quale chiedemo al prossimo Governo l'estensione temporale fino al 31 dicembre 2021 e la pubblicazione dell'avviso relativo alla Legge 181 per l'area colpita dal sisma, il credito d'imposta - continua Simone Mariani - rappresenta una mi-

sura straordinaria che può accrescere l'attrattiva del territorio ed incentivare la realizzazione di nuovi investimenti. Ora vigileremo affinché l'agenzia delle entrate fornisca nel più breve tempo possibile le necessarie istruzioni operative e continueremo la nostra pressione affinché venga introdotta anche la possibilità di cessione del credito d'imposta a soggetti privati». «Abbiamo sollecitato a più riprese le istituzioni per l'approvazione di questa importante misura che è una vera e propria novità per le imprese locali. Su questo nuovo bonus investimenti come su tutti gli altri strumenti di finanza agevolata - conclude Mariani - Confindustria Centro Adriatico è pronta, come sempre, a fornire a tutte le imprese associate, consulenza qualificata».



INDUSTRIALE Simone Mariani



Peso: 30%

ALTA FORMAZIONE. NECESSARI PERCORSI DI STUDIO PROFESSIONALIZZANTI

Lauree a misura di lavoro 4.0

di **Andrea Gavosto**

Sì è riaperto il dibattito sulle lauree professionalizzanti. Per intenderci, corsi di studio che, dopo la maturità, non si limitano a fornire conoscenze disciplinari, ma sviluppino competenze nei lavori 4.0. Sono corsi molto diffusi in altri Paesi avanzati, come la Germania, dove quasi un milione di studenti li frequenta. Non così in Italia, anche se è facile prevedere che pure da noi queste figure di "super-tecnici" diventeranno sempre più ambite, man mano che le imprese adotteranno nuove tecnologie e si internazionalizzeranno. Non a caso, Calenda e Bentivogli, nell'oromaneifesto per Industria 4.0 su questo giornale, hanno fissato come obiettivo almeno 100 mila studenti iscritti a corsi di studio professionalizzanti entro il 2020: solo così possiamo seriamente sperare di raggiungere l'obiettivo europeo del 40% di laureati fra i giovani, mentre oggi siamo al 26%.

Finora, la risposta italiana a questa domanda di competenze sono stati gli Istituti tecnici superiori: di norma, un biennio successivo alla maturità tecnica o professionale. Gli Its, nati nel 2008, hanno sulla carta tutti gli ingredienti giusti: i settori di specializzazione sono quelli tecnologicamente più avanzati; gran parte dell'apprendimento avviene direttamente sui luoghi di lavoro utilizzando strumenti all'avanguardia; l'80% dei diplomati trova subito occupazione, anche perché già ben selezionati in partenza. Rimangono due problemi: i numeri degli Its sono estremamente piccoli (10.500 studenti per 93 istituti in tutt'Italia) e, di conseguenza, i costi pro capite elevati (intorno ai 10 mila euro per studente); il diploma finale non è equiparato a una laurea triennale.

Problemi seri, se si vuole davvero decu-

plicare il numero di iscritti. Infatti, gli attuali Its - adeguatamente finanziati - hanno pochi incentivi a incrementare il reclutamento; d'altro canto, per creare nuovi istituti occorre superare numerose rigidità, fra cui creare una fondazione con il via libera dalla Regione. Inoltre, in un Paese come l'Italia, in cui conta ancora il valore legale del titolo di studio, è difficile che gli studenti accorrono in gran numero senza la prospettiva di una laurea. La soluzione più ovvia sarebbe quella di far entrare in campo le università, che rilasciano titoli di studio appetibili dal mercato del lavoro e hanno da sempre la capacità di formare grandi numeri di studenti. Tuttavia, agli atenei mancano i docenti in grado di insegnare a lavorare direttamente con le ultime tecnologie: il rischio è che da una formazione professionalizzante con elevate competenze trasversali ci si risposti verso insegnamenti accademici.

Le università hanno recentemente proposto la sperimentazione di corsi di laurea professionalizzanti: poiché, però, pescherebbero nello stesso bacino degli Its, questi hanno subito reagito negativamente. Il Miur ha avviato un combattuto tavolo di lavoro, che ha portato a una soluzione di compromesso fra i due schieramenti: gli Its continuano a fare quello che facevano prima, ovvero gli insegnamenti più vicini alle esigenze produttive; le università, invece, possono sperimentare al massimo un corso di laurea triennale professionalizzante per anno, a condizione che riguardi professioni regolate da ordini (geometri, periti, ecc.).

Con premesse simili l'obiettivo di Calenda e Bentivogli non sembra proprio a portata di mano. Chi scrive è coinvolto in un tentativo di avviare una laurea professionalizzante, centrata sulle competenze 4.0 e destinata all'industria manifatturiera del

Nord-Ovest: l'idea è di salvaguardare il metodo degli Its, con l'esposizione diretta al lavoro con le tecnologie di ultima generazione, garantendo al contempo un titolo di laurea triennale, spendibile sul mercato del lavoro. Nonostante l'entusiasmo di tutti i promotori, l'esperienza si sta rivelando estremamente complicata e frustrante. Non si può avviare una laurea professionalizzante secondo i dettami dell'accordo Its-Cru (Conferenza dei Rettori), perché riguarda lavori che non prevedono l'iscrizione a un ordine. D'altro canto, non si può chiedere alle università di riconoscere i crediti formativi maturati negli Its, che, con l'integrazione di un anno di corso, porterebbero alla laurea triennale. Infatti, nonostante questa sia un'indicazione della legge istitutiva e dello stesso tavolo ministeriale, la normativa che vincola l'attribuzione della laurea in ciascuna classe all'acquisizione di un pacchetto di crediti in determinate aree scientifico-disciplinari impedisce agli atenei di riconoscere insegnamenti svolti negli Its. Alla fine, l'unica soluzione sarebbe che gli studenti, una volta terminato il biennio di Its, si iscrivessero al primo anno di ingegneria per conseguire la laurea triennale: un paradosso!

Siamo di fronte a una storia tipicamente italiana. Da un lato, grandi proclami sull'importanza della formazione professionalizzante alla tedesca; dall'altro, strenua difesa degli interessi di corporazione, norme sulla stessa materia in palese contrasto fra loro, istituzioni incapaci di trovare una soluzione che soddisfi un bisogno riconosciuto. E, nel frattempo, gli obiettivi di aumentare il numero di laureati nel nostro Paese e dare al sistema economico persone con un profilo professionale di alto livello sono destinati a rimanere una chimera.

Direttore della Fondazione Giovanni Agnelli

© RIPRODUZIONE RISERVATA



La guerra commerciale asimmetrica

di **Daniel Gros**

Con i nuovi dazi commerciali stabiliti dal presidente Trump, c'è stata una nemesi storica per gli Usa che non sono più capitani e difensori del sistema commerciale multilaterale globale.

Continua ► pagina 7

Commenti e inchieste

I dazi da George W. Bush a Trump

Guerre commerciali più difficili da vincere

di **Daniel Gros**

► Continua da pagina 1

Tuttavia, sarebbe difficile per un politico così imprevedibile sovvertire meccanismi consolidati da tanto, se non ci trovassimo davanti a un cambiamento economico più radicale.

Il primo segnale delle attuali tensioni è emerso nel settore dell'acciaio, "una vecchia economia" per eccellenza, un'industria segnata da un enorme eccesso di capacità, soprattutto in Cina. L'eccesso di capacità è un fenomeno ricorrente nel settore ed è da sempre fonte di tensioni. Già nel 2002, l'Amministrazione del presidente Bush aveva imposto dazi sulle importazioni d'acciaio, poi tolti dopo il parere contrario espresso dal tribunale della Wto. Anche se i falchi commerciali dell'Amministrazione Trump considerano quella sentenza come una sconfitta, la maggior parte degli economisti concorda che alla fine ha fatto bene all'economia americana, che non ci guadagna a imporre dazi su quello che per altre industrie è un grande input.

I dazi di Trump, però, presentano una differenza rispetto a quelli di Bush: colpiscono la Cina. Appellandosi all'articolo 301 del Trade Act americano del 1974, che permette al presidente di intervenire se l'industria Usa è penalizzata dalle azioni ingiustificate di un Paese straniero, Trump ha imposto dazi su 50 miliardi di dollari di importazioni cinesi. E la Cina ha già reagito introducendo dazi sull'import di ben 128 prodotti made in Usa.

Perché Trump rischia una guerra commerciale? Per l'Amministrazione americana

il motivo è che la Cina pretende che le aziende straniere svelino la loro proprietà intellettuale per poter accedere al mercato cinese. Questo requisito può arrecare un grave danno alle aziende tech americane, fintanto che queste saranno leader nel loro settore.

Per un'azienda importante nel settore dei social network o dei motori di ricerca, per esempio, il costo per far breccia in un nuovo mercato è praticamente pari a zero. Poiché il software esistente può servire molti altri milioni di utenti, basta che questi traducano la loro interfaccia nella lingua locale, il che significa che entrare in un nuovo mercato porta ulteriori guadagni. Ma se quelle aziende sono costrette a rivelare la loro proprietà intellettuale, i loro modelli commerciali sono distrutti poiché gli attori locali potranno competere in modo vantaggioso in quel mercato e potenzialmente anche in altri.

Questo non vale per le aziende che operano in settori competitivi: a loro, produrre e vendere di più all'estero costa molto di più, limitando i potenziali margini di guadagno.



Peso: 1-1%, 7-16%

ratore era aumentata dell'11% e continuava a salire rapidamente. In confronto, la produzione per lavoratore quest'anno è superiore soltanto dell'8% al suo picco pre-Grande Recessione, e continua a crescere lentamente.

Quindi, nel giro di undici anni dall'inizio della Depressione, Roosevelt e il suo team di collaboratori avevano riportato il reddito nazionale pro-capite degli Stati Uniti al suo piccolo storico precedente, riuscendo a far salire dell'11% la produzione per lavoratore. Oltre a ciò, ci riuscirono a partire da una situazione che nel 1933 appariva di gran lunga peggiore e neanche paragonabile con quella con la quale hanno dovuto vedersela i policy maker americani alla fine del 2009. Quando ripenseranno a quei due periodi specifici, gli storici dell'economia dovranno concludere per forza di cose che la performance relativa dopo la Grande Recessione è stata a dir poco terribile.

Nell'attribuire la colpa di questo deludente risultato, i democratici fanno notare che i repubblicani hanno staccato la spina allo stimolo fiscale nel 2010, e poi si sono rifiutati di riattaccarla. Dal canto loro, i repubblicani hanno fornito spiegazioni incomprensibili e incoerenti per giustificare la crescita anemica alla quale assistiamo dalla crisi finanziaria in poi.

Alcuni repubblicani, naturalmente, accusano Obama e alcuni risultati della sua legislatura considerati alla stregua di affermazioni come l'Affordable Care Act (o Obamacare) del 2010, la Dodd-Frank Wall Street Reform e il Consumer Protection Act di quello stesso anno. Altri addossano la responsabilità ai disoccupati, a quelli che sono usciti dal mercato

del lavoro, o infine a coloro che si presume che vogliono lavorare ma non hanno nulla di valido da offrire, i cosiddetti "lavoratori a prodotto marginale zero".

C'è molto di vero nelle tesi offerte dai democratici, benché Obama e i suoi collaboratori meritino anch'essi una parte di colpa per aver perseguito un'austerità fiscale inappropriata nelle prime fasi della ripresa. In ogni caso, l'austerità non è la causa di tutti i mali. Quando si riflette su quello che accadrà in seguito, infatti, l'aspetto più preoccupante della reazione post-2007 è che coloro che l'hanno deliberata, varata e realizzata ancora adesso non ne riconoscono il fallimento. Ad esempio, tranne poche lodevoli eccezioni, i policy maker della Fed sostengono ancora adesso di aver fatto meglio che potevano, tenuto conto dei venti contrari fiscali dell'epoca. Nello stesso modo, i policy maker dell'Amministrazione Obama si danno ancora ora pacche sulle spalle per aver sventato una seconda Grande Depressione e dicono di aver fatto meglio che potevano, tenuto conto delle indiscipline maggioranze repubblicane al Congresso dopo le elezioni di metà mandato nel 2010.

Allo stesso tempo, gli economisti che tendono a destra si affannano a sostenere che le politiche fiscali dell'Amministrazione Obama e le politiche monetarie dell'allora presidente della Fed Ben Bernanke erano pericolosamente inflazionistiche. Se dovessimo crederci, potremmo ritenere fortunati a esserci sottratti al destino di Grecia o Zimbabwe.

Tuttavia, come hanno dimostrato Christina D. Romer e David H. Romer dell'Università della California a Berkeley, i Paesi che in tutto il periodo post-bellico sono rimasti privi di margine monetario o fiscale per gestire una crisi finanziaria spesso hanno sofferto per cali della produzione del 10% o più addirittura a distanza di dieci anni.

Ormai, sono trascorsi undici anni da quando è iniziata l'ultima crisi, ed è soltanto questione di tempo prima che ne viviamo un'altra, come è uso che accada alle moderne economie capitaliste quanto meno dal 1825 a questa parte. Quando ciò accadrà, disporremo di un margine di politica monetaria e fiscale sufficiente ad affrontare e risolvere la crisi, in modo tale da scongiurare le perdite a lungo termine in termini di produzione? L'attuale clima politico non infonde grandi speranze.

Professore di economia all'Università della California a Berkeley e research associate al National Bureau of Economic Research (Traduzione di Anna Bissanti)

© PROJECT SYNDICATE, 2018

L'INSEGNAMENTO

I Paesi, rimasti nell'era post bellica senza margine monetario o fiscale per gestire una crisi, hanno sofferto cali della produzione del 10% o più a distanza di un decennio



REUTERS

Grande Depressione e Grande Recessione. Dopo il 2007 la risposta della Fed e del Dipartimento del Tesoro Usa fu immediata, mentre, dopo il 1929, le contromosse si fecero attendere. Diversi anche i risultati di queste scelte: il reddito nazionale Usa pro capite è tornato quello del pre-2007 prima di quanto accaduto dopo il 1929; recupero più veloce della produttività dopo la Grande Depressione



Peso: 1-2%, 7-39%



ECONOMIA

«Cina e dazi, i rischi dell'industria alimentare

Scordamaglia: contributo al Pil per 137 miliardi, 45 mila assunzioni in 5 anni

MILANO «L'industria alimentare (e non solo) rischia di trovarsi tra due fuochi. Da una parte i dazi di Trump. E il mercato Usa per noi vale 4 miliardi l'anno. Dall'altra la concorrenza sleale della Cina». A parlare è Luigi Scordamaglia, presidente di Federalimentare. Nel 2017 il settore ha generato un fatturato di 137 miliardi, superando i livelli precrisi del 2007. Inoltre ha messo a segno esportazioni record per 41 miliardi. Il punto è: nel 2018 sarà possibile tenere la scia della ripresa? «Un obiettivo realistico nei prossimi 5 anni è realizzare 45 mila assunzioni di cui 6 mila di laureati e 11-12 mila di diplomati. Ma l'incertezza del quadro politico non deve durare a lungo — risponde —. In Europa stanno preva-

lendo gli interessi economici di Germania e Francia. Abbiamo bisogno ora, subito, di un governo vero. No a esecutivi istituzionali. No al ritorno alle urne».

Il presidente di Federalimentare è preoccupato anche per l'aumento dell'Iva che potrebbe scattare in automatico dall'anno prossimo. «Poi c'è dell'altro. La Campania ha fatto ricorso sul piano Made in Italy per l'inadeguato coinvolgimento delle Regioni. Il risultato è che la consulta lo ha dichiarato illegittimo. L'attuale architettura istituzionale è autoreferenziale e non fa l'interesse del Paese». Se è vero che il sistema produttivo invoca un governo saldo, è altrettanto evidente che al momento un esecutivo tra le forze premiate

dagli elettori — Lega e Centro-destra — non pare scontato. «È necessario partire dal merito delle questioni — auspica —. Reddito di cittadinanza e flat tax per esempio sarebbero compatibili. Da una parte la flat tax ridurrebbe il carico fiscale sulle aziende, liberando risorse per assumere. Dall'altra il reddito di cittadinanza, come è stato meglio precisato dopo la fine della campagna elettorale, sosterrrebbe i disoccupati nella fase di passaggio tra un posto e l'altro».

Si diceva delle priorità. Scordamaglia ne indica alcune. «Uno: totale azzeramento del cuneo fiscale per le assunzioni per i giovani. Due: rinnovamento drastico della pubblica amministrazione. Tre: eliminazione delle sanzioni

verso la Russia. Per finire, il presidente di Federalimentare è favorevole a una revisione della Fornero. Soprattutto per favorire il ricambio generazionale».

Rita Querzé

Chi è



● Luigi Scordamaglia, 52 anni, è presidente di Federalimentare dal primo gennaio 2015. È ceo di Inalca (gruppo Cremonini)

41

miliardi

Il valore delle esportazioni dell'industria alimentare italiana nel 2017. Il mercato americano vale 4 miliardi l'anno



Peso:17%

Agricoltura

Le risorse dei programmi di sviluppo rurale da spendere nel 2018

Fondi Ue, l'Italia può perdere 434 milioni

Undici Regioni sono in ritardo, con le nuove regole quei soldi tornerebbero subito a Bruxelles

MAURIZIO TROPEANO

Il 2018 è il primo anno della programmazione 2014-2020 in cui scatta la regola del disimpegno automatico. Tradotto vuol dire che i programmi di sviluppo rurale italiani devono portare a pagamento entro la fine dell'anno 434 milioni di solo quota Feasr per raggiungere il primo traguardo di spesa della programmazione ed evitare di dover restituire risorse a Bruxelles che si portano dietro una spesa pubblica complessiva di 835 milioni. «Dopo aver chiuso il 2017 in modo negativo, soprattutto a causa delle difficoltà determinate dalle incertezze sui nuovi obblighi legati alla nuova certificazione antimafia, la spesa è ripartita», spiegano gli esperti del giornale on line PianetaPsr mettendo in evidenza «la notizia positiva», cioè nove regioni hanno già superato la soglia del disimpegno: Um-

bria, Veneto, Toscana, Emilia Romagna, Sardegna, Trento e Bolzano, Sicilia e Calabria.

E le altre undici? «Molto vicini al traguardo sono la Lombardia (93,4%) e il Molise (93%) mentre non desta preoccupazione il Piemonte, con una percentuale rispetto all'obiettivo 2018 dell'86 per cento e con soli 12 milioni da spendere nei prossimi dieci mesi». I problemi maggiori arrivano da Campania e Puglia: la prima deve ancora spendere 102 milioni e la seconda deve liquidarne 72 entro la fine dell'anno.

Alla fine di febbraio il livello di attuazione rispetto all'intero periodo 2014/2018 si attesta al 14,94% con un incremento rispetto ad inizio anno dell'1,43%. Sopra la media europea - ad inizio dicembre circa del 22% - ci sono le province autonome di Trento e Bolzano e il Veneto. Livello di attuazione elevato e prossimo alla media del-

l'Unione Europea anche Sardegna ed Umbria. Secondo i ricercatori «è necessario un ulteriore sforzo delle amministrazioni regionali nel chiudere le istruttorie sulle misure più importanti dei Psr con alto impatto sulla spesa ai fini del disimpegno e porsi obiettivi temporali ben precisi nella risoluzione dei problemi procedurali ancora presenti». Dal loro punto di vista, però «la possibilità di evitare il disimpegno per tutti i Psr italiani sembra a portata di mano, visto che l'ammontare complessivo delle risorse ancora da liquidare non è esorbitante».

Si vedrà. Intanto è stato pubblicato il bando 2018 per il Primo insediamento in agricoltura, lo strumento Ismea che ha l'obiettivo di facilitare l'accesso alla terra da parte dei giovani tra i 18 e i 41 anni non compiuti, che intendono diventare imprenditori agricoli. Sul tavolo ci sono 70 mi-

lioni che serviranno ad erogare mutui a tasso agevolato per acquistare un'azienda agricola. Le agevolazioni sono legate alla presentazione di un Piano di Sviluppo aziendale che dimostri la sostenibilità economica, finanziaria e ambientale dell'intervento in relazione allo sviluppo dell'attività agricola. Negli ultimi due anni, secondo Ismea, l'intervento finanziario ha permesso a 151 giovani di diventare imprenditori agricoli che hanno creato 450 posti di lavoro.

Ismea e i giovani
Il bando 2018 per facilitare l'accesso alla terra dei giovani mette a disposizione 70 milioni



Peso: 31%

IMPRESA & TERRITORI

MICROCOSMI LE TRACCE E I SOGGETTI

Il capitalismo «intermedio» esige attenzione

di **Aldo Bonomi**

Il prossimo governo, qualunque esso sia, dovrà assumere decisioni importanti se vogliamo che i deboli segnali di ripartenza economica di quest'ultimo anno e mezzo non si squalino come neve al sole.

Alcune fondamentali scadenze attendono l'Italia e l'Europa in un quadro geopolitico di grande turbolenza. Sono passaggi che sarebbe utile affrontare guardando a come nei territori sta mutando il DNA del fare impresa, disegnando le macro-aree di una nuova geografia produttiva che sempre più mi pare emergere nel paese. La modesta crescita di PIL, occupazione e investimenti non è soltanto l'esito di una congiuntura favorevole, ma l'espressione di una trasformazione strutturale che non riguarda solo l'impresa ma lo stesso modello di sviluppo economico-sociale di cui per ora vediamo solo la punta dell'iceberg.

In altri microcosmi ho usato il concetto di capitalismo intermedio per provare ad inquadrare questa trasformazione. È una suggestione che però mi pare utile per comprendere ciò che nelle economie territoriali sta oggi cambiando, da due punti di vista. In primo luogo, come giustamente ci ricorda Giuseppe Berta, il nostro rimane un capitalismo imprenditoriale trainato da imprese internazionalizzate ma privo di *global companies*, posizionato su nicchie di fornitura ad alta qualità parte delle grandi filiere internazionali. Che abilmente abitiamo e usiamo, ma non guidiamo. Un capitalismo che procede innovando i processi, non rivoluzionando i codici sorgenti. Questa collocazione

nelle nuove geografie del lavoro tra macroregioni dell'economia mondiale, si riflette in un modello di sviluppo per il quale ormai da un quindicennio almeno, una quota crescente del PIL italiano viene prodotta all'interno di una geografia dello sviluppo disegnata dal triangolo Mi-Ts-Bo e da poche altre agglomerazioni urbane produttive, l'area torinese e alcune isole industriali nel centro-sud. Una geografia economica ad arcipelago, una rete i cui nodi sono connessi da corridoi infrastrutturali e funzionali. È questo lo spazio di ciò che chiamo capitalismo intermedio. In esso convivono filiere saldamente agganciate alle dinamiche di una industria ormai europea con economie in sofferenza; società urbane caratterizzate da economie e culture politiche cosmopolite e periferie periurbane o provinciali estenuate dall'accelerazione sociale del turbo-capitalismo globale. Il capitalismo intermedio non è dunque un modello in continuità con il passato: non è l'adattamento delle vecchie economie territoriali, delle società locali affluenti e di un centro medio dell'impresa molecolare. I nuovi imprenditori e ceti medi terziari, le esperienze di innovazione sociale che si possono incontrare percorrendo le città e i territori da Nord Est a Nord Ovest sono espressione di un nuovo tipo di società in cui polarizzazione e tenuta dei fondamentali della coesione sociale convivono. Gli stessi risultati elettorali, che non hanno diviso soltanto il Nord dal Sud, ma le città (i centri) dalle (nuove) periferie, mi sembra esprimano le con-

traddizioni di nuovi rapporti sociali e di nuove forme di economia che stanno emergendo.

Una agenda del capitalismo intermedio deve perciò provare a mettere a fuoco alcune questioni di fondo, partendo dall'idea che le politiche debbano accompagnare l'emergere di un nuovo "assemblaggio" produttivo, economico e sociale, di una nuova industria che nelle pieghe di questi dieci anni di crisi si stagia emergendo, ma che ad oggi è ancora troppo ristretta.

Cisono dunque quattro grandi processi di innovazione su cui agire. Il primo riguarda il nuovo mix produttivo che nei prossimi anni caratterizzerà l'industria italiana. Accanto alla tenuta delle filiere forti (meccanica, agro-food, ecc.) in Italia ci sono le basi per far crescere quelle che verosimilmente saranno le industrie dei prossimi venti anni: l'industria legata alla soluzione dei problemi di sostenibilità ambientale e della vita civile nei grandi agglomerati urbani diffusi (green economy, smart cities, ecc.) e le industrie della cura e del benessere del corpo e delle menti dell'uomo (scienze della vita, ecc.). In Italia c'è un grande tema, ancora troppo poco affrontato, che è quello



Peso: 20%



dell'industrializzazione dei grandi servizi come nuova forma di made in Italy. Il secondo processo da inquadrare è la promozione di un nuovo modello di welfare community fatto dell'intreccio tra estensione delle pratiche di welfare aziendale e la trasformazione dei sistemi di welfare territoriali e del diffuso mondo del privato sociale, oggi sempre più portato ad assumere una configurazione imprenditiva e impegnato nel definire un proprio modus vivendi con la potenza della finanza, interessata a sviluppare forme di investimento "paziente" sui temi della coesione sociale. Terzo grande processo riguarda le modalità con cui il nuovo mix produttivo che caratterizzerà il capitalismo italiano riuscirà a metabolizzare il salto tecnologico del "4.0"; nella con-

vinzione che la vera sfida sia gestire l'estensione della rivoluzione tecnologica dall'industria 4.0 all'impresa 4.0 alla società 4.0. La trasformazione digitale non è un processo che si possa esaurire dentro le mura delle imprese, ma sempre più comprende la capacità delle imprese di creare ragionate del valore che incorporano gli utenti-clienti attraverso meccanismi di piattaforma.

Infine, capitalismo intermedio indica un processo di modernizzazione e crescita di nuove forme di società di mezzo e di intermediazione degli interessi e soprattutto di una nuova generazione di autonomie funzionali (università, incubatori, parchi scientifici) che sappiano accompagnare la crescita del nuovo mix industriale connettendosi con i grandi poli globali dell'innova-

zione scientifica e tecnologica. Cruciale sarà dunque che i nuovi decisori sappiano accompagnare l'avvio di un ciclo di "industrializzazione" del capitalismo di territorio conservandone tuttavia il principale vantaggio competitivo, ovvero l'essere fondamentalmente espressione di "grandi imprese artigiane ipertecnologiche". Operazione sociale e politica delicatissima; ma ineludibile.

bonomi@aaster.it

PROCESSI

C'è un tema ancora poco affrontato: quello dell'industrializzazione dei servizi come nuova forma di made in Italy



Peso: 20%

Crescita senza governo

L'intervallo tranquillo non illuda sul futuro

Romano Prodi

Con l'arrivo della primavera si usa chiudere il consuntivo dell'economia dell'anno precedente e si possono fare previsioni abbastanza fondate su quello che succederà nei mesi che restano di quello in corso.

Mettendo insieme tutti i dati in nostro possesso, dobbiamo concludere che di novità ne dovremmo avere poche. Incertezze invece, guardandoci intorno, ne abbiamo molte.

In effetti la crescita mondiale non sarà sostanzialmen-

te diversa da quella dello scorso anno (intorno al 3,5%) e sarà distribuita in modo complessivamente ragionevole, cioè più modesta nei paesi industrializzati (2,3%) e più alta nei paesi emergenti (4,6%), spinti soprattutto dalla crescita cinese che si manterrà, come negli ultimi anni, tra il 6 e il 7%.

La crescita dell'Unione Europea sarà finalmente in linea con quella dei Paesi industrializzati, mentre le previsioni sull'Italia non si discostano molto dal recente passato. Continueremo a cresce-

re intorno all'1,5%, cioè quasi un punto in meno rispetto alla media europea.

La parte più positiva sarà ancora una volta costituita dagli investimenti industriali e dalle esportazioni, mentre i consumi aumenteranno in linea con il modesto sviluppo del reddito. Le complicazioni politiche post-elettorali rendono naturalmente difficile l'attuazione di specifiche misure volte ad accelerare la crescita.

Continua a pag. 16

Commenti, opinioni, e-lettere

L'analisi

L'intervallo tranquillo non illuda sul futuro

Romano Prodi

Crescita che rimane un obiettivo prioritario per un Paese il cui livello di reddito è ancora inferiore a quello dell'inizio della crisi, nell'ormai lontano 2007.

Le cause strutturali del ritardo sono evidentemente molteplici e ben note: dal problema meridionale, all'invecchiamento della popolazione, dal livello del debito pubblico, al peso fiscale e all'evasione. Tutti problemi di ampio spettro che si possono affrontare solo con politiche costanti e durature nel tempo.

Abbiamo tuttavia anche anomalie che possono essere affrontate con misure specifiche. Basti pensare agli investimenti nelle opere pubbliche e nell'edilizia continuamente calati, durante e dopo la crisi, sostanzialmente a causa degli impedimenti burocratici e della costante paralisi delle procedure d'appalto. Sarebbe sufficiente metterli in linea con quanto avviene negli altri paesi europei per riportare la nostra crescita al loro livello.

In questo quadro, che si presenta con così

poche sorprese, abbiamo però due elementi di incertezza dei quali dobbiamo tenere conto. Il primo riguarda lo scenario globale, caratterizzato dal possibile inizio di una guerra commerciale, di cui abbiamo già avuto molti segnali negli scorsi giorni. Si tratta soprattutto di una resa dei conti fra Stati Uniti e Cina ma che, se fosse portata avanti, frenerebbe la crescita di tutta l'economia mondiale. Finora questa guerra è iniziata con grandi minacce ma con misure concrete assai prudenti anche perché l'economia globale è così intrecciata che non è nemmeno facile capire chi ci guadagna e chi ci rimette dall'imposizione di nuove barriere doganali. Il rischio di un'escalation è tuttavia concreto, così come concrete sono le possibilità di incidenti di percorso. Anche se dovremo seguire con attenzione l'evoluzione di questa battaglia, dobbiamo



Peso:1-7%,16-18%



tuttavia riconoscere che questo è un campo nel quale noi italiani siamo semplici spettatori.

Vi è invece un fattore di incertezza che dipende dalle nostre politiche passate e presenti ed è la possibilità di un aumento dei tassi di interesse, cioè di una lievitazione del famigerato "spread", che verrebbe a gravare in modo rilevante sui nostri conti pubblici.

Riguardo a questo problema lo scenario si presenta più tranquillizzante di quanto non si fosse pensato, anche in previsione di un risultato elettorale che rende assai complicata la formazione del governo. In primo luogo perché la Banca Centrale Europea persegue una politica di bassi tassi pur in presenza di una diminuzione del Quantitative Easing, ma anche perché una

prudente politica del Tesoro ha accresciuto sensibilmente la quota del debito pubblico in mani italiane e ha parallelamente aumentato la durata media del debito.

Anche se quest'ultimo non è certo calato in quantità assoluta, il fabbisogno finanziario dell'anno in corso per il suo rinnovo è sostanzialmente diminuito: nel 2018 verranno a scadere, e dovranno essere quindi rinnovati, Cct e Btp pari a 157 miliardi, cifra gigantesca ma inferiore di ben 46 miliardi rispetto allo scorso anno.

Queste considerazioni, aggiunte al positivo andamento della nostra bilancia commerciale, dovrebbero garantirci una sufficiente tutela di fronte alle ventilate paure di una speculazione internazionale. Questo provvidenziale intervallo non ci

protegge naturalmente dai rischi di un troppo prolungato vuoto politico e da eventuali programmi che non tengano conto della realtà concreta in cui viviamo.

Ci troviamo ancora in una fase di quiete, ma non dobbiamo dimenticare che si tratta solo di un intervallo e che, in quanto tale, non sarà troppo lungo.

